

Linguaggi in transito: Psicologia. Germogli

RISPOSTA A GIANFRANCO GAVIANU (LA DOMANDA FONDAMENTALE)

Enrico Bassani

Caro Gianfranco,

eccomi qui a cercare di dare forma ad alcuni dei tanti approfondimenti che le tue sollecitazioni stimolano. Come anticipavo nel precedente abbozzo di risposta, in questo contributo mi concentrerò su un solo aspetto, ai miei occhi centrale nel discorso che stiamo conducendo, nella misura in cui avviluppa contemporaneamente la nozione di evento, di oggetto, e – di conseguenza – la nozione di identità (il “cuore” della psicologia).

“E tu, chi sei?”. Da qui siamo partiti e qui siamo tornati dopo un lungo peregrinare attorno al “contingente psicologia”, come lo chiami tu, carico di fascino ma, al contempo, disorientante per la “varietà molteplice di paradigmi epistemologici e metodologie euristiche con cui ci si è interrogati sulla psiche dell’uomo”. Un terreno dove si gioca un “conflitto tra paradigmi inconciliabili” – sempre per usare le tue parole – e si consuma “l’assenza deprimente di consapevolezza della inevitabile mediazione linguistica”.

Correttamente poni la questione in questi termini: le tendenze scientiste e riduzioniste si collocano su uno sfondo filosofico prekantiano: sembrano disinvoltamente e implicitamente postulare che l’“in sé”, il noumeno, in questo caso il nucleo della psiche, sia attingibile e “spiegabile”. Aspetto tutt’altro che scontato.

Ma, in rapporto a come abbiamo condotto il nostro percorso, dobbiamo forse chiederci – in modo ancor più radicale – che cosa sia questo supposto “in sé”, e come abbia condizionato la nostra storia della conoscenza, psicologia inclusa, arrivando fino a noi.

Eccolo che ritorna, l’“in sé”, la nostra (di noi occidentali) ossessione. Torna la potentissima seduzione del naturalismo – mi sembra di poter dire.

Proviamo ad esprimere in una formula esemplificativa e molto pragmatica questo modo del pensiero: “Se anche fosse che la realtà si costruisce collettivamente e linguisticamente in rapporto al modo in cui una comunità ha a che fare con il mondo, un mondo deve comunque esistere. Ci deve essere “qualcosa” con cui la comunità entra in relazione e che prende, poi, la forma che avrà!”. Detto in altri termini, “qualcosa deve accadere, altrimenti il linguaggio a che cosa “dà nome” e, quindi, forma”?

Quel “qualcosa” che accade, chiamiamolo “evento”, è l’assolutamente irriducibile, indivisibile, inqualificabile, indicibile; la forma atomica tanto della realtà quanto dell’esperienza della realtà. Come abbiamo già visto, non può che essere un evento, un’origine, innominabile, nella misura in cui darle una qualsiasi qualificazione (o “parola” - perché è sempre di questo che si tratta) significherebbe trascriverla su di un supporto che la “stacchi” dall’immediatezza originaria, inscrivere in una figura della verità (inevitabilmente “sociale “ e “storica”) e quindi trasformarla in altro da sé, ossia in quella specifica e “nominata” origine e forma di evento che la definirà in toto e le farà al contempo perdere l’epifanica apparizione originaria. Inscrizione sempre all’opera, poiché qualsiasi oggetto, evento, origine che dir si voglia, non si può dare se non in una figura, ossia in uno “stacco” che renda possibile l’articolazione in un significato, in un rimando; ma iscrizione sempre, inevitabilmente, “persa”, nella misura in cui nominarla significa – appunto – trasfigurarla.

Il “luogo” dove tutto accade non può quindi che essere il rimando, non l’evento, ossia il linguaggio; o - sarebbe forse più opportuno dire - non può che essere il significato, nel senso dell’articolazione collettiva di un fare comune, di tutti e di ciascuno.

Eppure - ripetiamo la posizione del nostro interlocutore naturalista immaginario - qualcosa deve accadere! Su questo aspetto è legittimo pensare che il realista sia irremovibile e non sia disposto a scendere a patti (del resto Lorenz ce l’ha detto in modo chiaro!): ammesso e non concesso che la “realtà” si costruisca attraverso un continuo impasto con le parole in un intreccio di pratiche condivise, un evento “extralinguistico” originario deve comunque accadere.

Cerchiamo di spiegare meglio questi passaggi così delicati attraverso un’immagine che ci permetta di articolare ulteriormente l’argomentazione realista.

Il primo passaggio, seguendo le argomentazioni del nostro interlocutore, possiamo immaginarlo in questo modo: accade qualcosa nel mondo, un evento non ulteriormente qualificabile, che è ciò che è senza nessuna possibile qualificazione o attribuzione ulteriore; la natura che assumerà agli occhi di chi vi entrerà in

relazione sarà il prodotto dell'interazione stessa tra quell'"evento originario" indefinibile, inafferrabile, indicibile e l'"osservatore". Questa interazione sarà una sorta di incorporazione, incarnazione, formazione (nel senso letterale di dare e prendere forma), dell'"evento epifanico" e non potrà che avere una dimensione "linguistica" (nell'accezione più ampia possibile di tale termine, ossia di rimando, di traccia intenzionalmente articolata prefigurando un destinatario possibile) nella misura in cui è solo nel linguaggio, e attraverso la trascrizione su di un supporto (non foss'altro che la voce), che si può dare una "realtà nominabile" oltre l'inafferrabile "immediatezza pura". Ed è così, in questa relazione, che il mondo emerge nel modo e con le caratteristiche con cui emerge.

Questa – per come noi la immaginiamo – rappresenta l'ultima, faticosa e non scontata, concessione che il nostro interlocutore realista possa fare, se condivide almeno parzialmente le argomentazioni sviluppate nel nostro Linguaggio in Transito. È l'ultima frontiera possibile di un cammino "realista" o "naturalista" orientato al costruttivismo. La si potrebbe forse sintetizzare in questi termini: non c'è il mondo là fuori con le sue qualità intrinseche al quale la conoscenza si può avvicinare cercando di carpirne la natura oggettiva ed assoluta, ma c'è un mondo che prende corpo in una relazione (sociale e, poi, individuale) ed in quella relazione assume la sua natura ultima e più profonda.

Arrivati a questo punto, della "realtà in sé" o dell'"evento" rimane il quid iniziale, la scintilla originaria, il motore immobile, la folgorazione epifanica. Altrove è tutto linguaggio, interpretazione, "discorso"; o, se vogliamo, costruzione sociale di un modo di stare insieme e di frequentare quella distanza dall'evento originario in cui il linguaggio pone l'uomo.

Siamo qui alle Colonne d'Ercole, al "non plus ultra" cui si possa spingere una prospettiva realista, o, se vogliamo, una mente ontologica, educata alla "cosalità". Educata, anzitutto, dal linguaggio - ovviamente - e da duemila e cinquecento anni di "cultura scritta", di vita trascritta alfabeticamente. Ultima frontiera possibile del realismo - è bene specificare - fino alla quale si inoltra una ristretta minoranza di teorici, ricercatori e clinici. Lorenz, Popper, Baddeley, forse anche Neisser - per citare a mo' di esempio alcuni dei compagni di viaggio che ci hanno aiutato ad argomentare nel nostro percorso - si fermerebbero o si sarebbero fermati molto prima di arrivare al racconto del cavaliere del lago di Costanza, dove si è giocata una metafora decisiva per il nostro procedere.

Come abbiamo visto, infatti, già nel considerare il rapporto tra strumento della conoscenza e oggetto della conoscenza (nella definizione che ne danno Bridgman e Lorenz, paradigmatici di due modi molto diversi tra loro di concettualizzare il fenomeno della conoscenza tout-court) si consuma una distanza profondissima tra modalità differenti di essere "realisti". Distanza che diventa sempre più profonda man mano che si considera il ruolo delle "pratiche di vita" e del linguaggio nella costruzione della realtà. Fino a quest'ultimo esile filo dell'"evento originario indicibile" che tiene il realista (anche il più aperto alle istanze costruttiviste) debolmente e faticosamente ancorato alla "sua" realtà.

Tant'è vero che anche le posizioni degli autori indicati come più radicali nell'ambito del costruttivismo in psicologia e del costruzionismo sociale si sono modellate fino a quest'ultimo limite invalicabile, prestando estrema attenzione a non perdere il contatto con "la realtà".

Scrivo, ad esempio, Kelly, ne "La Psicologia dei Costrutti personali" del 1955: *"Abbiamo scelto da molto tempo di adottare un punto di vista per il quale consideriamo il mondo come reale e i processi psicologici dell'uomo come basati su versioni personali di quella realtà"*. (Kelly, 1955, p. 135). Sulla stessa linea la posizione di Mahoney che in «Constructive metatheory» del 1988 scrive: *"Come costruttivista non ho mai detto (né mai potrei dire) che non esiste un mondo ontico, ma insisto nel dire che non possiamo conoscerlo"* (Mahoney, 1988, p. 17). Così, in linea di massima (perdona la grossolana semplificazione), si esprimerebbe la quasi totalità dei maestri del paradigma costruttivista.

L'autore che più di ogni altro, in questa tradizione di ricerca, si è spinto oltre è probabilmente Ernst von Glasersfeld (1917 - 2010). La sua contestazione dell'idea secondo cui la conoscenza umana sia una rappresentazione vera ed oggettiva di un mondo già esistente "in sé" è sempre, però, nell'ordine della deduzione e di un'impossibilità pragmatica, non tanto dell'indicazione teorica; non ha cioè la forma del "ti faccio vedere che...". Inoltre si riferisce sempre, implicitamente, ad un'oggettività supposta ma inaccessibile. Per affermare l'esatta corrispondenza tra mondo e conoscenza - argomenta von Glasersfeld - sarebbe infatti necessario confrontare ogni conoscenza con quella parte della realtà che essa dovrebbe rappresentare; cosa non possibile, poiché per fare questo confronto si dovrebbe conoscere la realtà così com'era prima di passare attraverso le operazioni del soggetto osservatore. In altre parole, si richiederebbe un confronto tra una cosa che si conosce ed un'altra che non è conoscibile: *"il soggetto non ha altra alternativa che costruire ciò che conosce sulla base della propria esperienza [...] Non possiamo mai dire se questa conoscenza sia vera, perché per*

affermare tale verità avremmo bisogno di un confronto che semplicemente non possiamo fare” (“La costruzione della conoscenza”, in *Scienze dell’Interazione*, 1, 1994, pp. 5-13; p. 7).

A questo punto del nostro percorso non possiamo, dunque, non chiederci che cosa sia questo evento originario, questo “qualcosa che accade”. Che cos’è? Di che cosa è fatto? Da dove viene? E agli occhi di chi appare?

Proviamo ad esprimerci in questi termini: a ben guardare questo supposto evento extralinguistico primordiale non è un’origine, ma, a sua volta, un effetto. Non è altro che l’esito dell’azione retroflessa dell’uso del linguaggio. È infatti a partire dal linguaggio e all’interno del linguaggio che si dà, ipoteticamente, nella sua inafferrabilità e innominabilità, qualcosa di extralinguistico. Quell’evento originario “in sé” non è nulla (o meglio, “né nulla né qualcosa”, utilizzando un’espressione che abbiamo fatto nostra). È un’altra fantasia, un’altra costruzione linguistica, e all’interno di questi confini, del “linguaggiare”, esiste; lì dentro esiste “assolutamente”. È infatti a partire dall’azione del nominare che è possibile immaginare e concettualizzare qualcosa di innominabile. Ma infine, paradossalmente, questo “qualcosa” non può che essere nominato; ossia non può che ritornare nella pratica che gli ha dato origine: il linguaggio.

Il luogo dell’origine (che non è l’origine, ma il perimetro all’interno del quale l’origine può di volta in volta emergere, nella sua inafferrabile trasfigurazione) è il linguaggio, dunque, non un evento extralinguistico che lo precede e che, in seconda battuta, il linguaggio descrive. Ma – non dimentichiamo mai – con “linguaggio” non intendiamo una forma – ancora una volta – assoluta, “metafisica”, ma una pratica specifica, sociale, storica: ogni volta è in azione quel linguaggio lì, di quella collettività lì, e nessun altro. Certo, ne parliamo anche in termini generali o, se vogliamo, assoluti, nella misura in cui è proprio del linguaggio (ovviamente anche di quello che stiamo utilizzando noi ora) riferirsi a supposte “cose” fuori di sé, “assolute”, ma dobbiamo sempre tenere presente l’indicazione wittgensteiniana: il linguaggio, ogni linguaggio, è una “forma di vita”, ossia porta con sé, plasma ed è plasmato da infinite pratiche collettive che sostanziano “quel mondo”, il quale, ogni volta, non può essere che “il mondo”. Per non incorrere nel rischio di una sostanzializzazione del linguaggio stesso, dobbiamo cioè sempre riferirci a un “fare comune”, differente di epoca in epoca, ma anche di volta in volta, nel perimetro della stessa “pratica comune”, che offre il rimando possibile a quella trascrizione che il linguaggio, in ultima istanza, realizza. Detto in altri termini, la significazione, luogo dove si iscrive e si articola la “realtà di tutti”, e quindi “di ciascuno”, si sposta perennemente, è perennemente in movimento.

Siamo qui di fronte al pericolo di cadere vittime, a nostra volta, del linguaggio stesso e dell’ontologia, che nel linguaggio trova la sua possibilità e, contemporaneamente, il suo compimento. L’ontologia, la definizione delle cose in sé, dell’essere in quanto tale, rappresenta infatti l’approdo ultimo, più “naturale” e – in qualche misura – inevitabile del linguaggio stesso nella misura in cui assolutizza ed esprime alla sua massima potenza quello “stacco” che è l’essenza della funzione linguistica. In particolare il linguaggio alfabetico, rispetto ad altre forme di “rimandi linguistici”, produce il più violento squarcio distanziante dalla vita vivente perché nella costruzione fonetica della parola che designa la cosa non resta pressoché nulla di e-motivo, di intrecciato alla vita, neanche un’immagine (se non la “lettera” e la composizione delle lettere tra loro, sulla cui origine ed effetto rimandiamo ai lavori di Ivan Illich e Carlo Sini). Rimane informazione pura.

E ancora più distante dalla vita è il linguaggio matematico, orfano anche della parola, che non a caso è “il linguaggio” per eccellenza della scienza; è il linguaggio dell’oggettività, dal quale è stata quasi completamente estromessa la vita.

Riassumendo per sommi capi, il “dare nome”, ossia il “lingueggiare” – come abbiamo osservato – è già un uscire dal continuum, dall’indifferenziato della vita vivente; è uno “stacco”, un frammentare, sequenzializzare e trasferire. Attraverso questa operazione “l’oggetto”, e con esso, quindi, tutta la realtà, emerge. L’espressione compiuta di questo stacco, di questa oggettualità costruita in un rimando, sta nell’assolutizzazione di questo stesso processo attraverso una scorporazione definitiva dell’oggetto dalla vita vivente e dalla sua stessa provenienza (e qui siamo al cuore del “lavoro ontologico”). Ecco come e dove nascono gli “oggetti in sé”; ecco l’ontologia come pratica e come forma mentis.

Ed è qui - per tornare a noi - che prende corpo anche l’evento extralinguistico originario che abbiamo fantasticato e che abbiamo rappresentato come ultima frontiera possibile di una prospettiva realista. Ma anche questa ipotetica origine prima e assoluta ci si sta sgretolando tra le mani, sotto i colpi del linguaggio e del significato ricondotti e retroflessi alla loro stessa funzione.

Scrivo, a tal proposito, Carlo Sini in *Inizio*, del 2016 (edito da Jaca Book): “*Le figure della verità non hanno “cose” esterne con le quali confrontarsi: ogni cosa presa come esterna è ancora interna a questo*

prendere e a questo porre, direbbe Hegel. [...] L'evento è più propriamente un nulla, una soglia di nulla, nulla pensato però positivamente: vuoto, transito, precipizio. Pensamenti a loro volta esagerati, poiché dell'evento non si può dire appunto nulla; chi dice sono le figure dell'evento, che ne discorrono come ne discorrono: sono loro che, ognuna a partire da sé, scandiscono e temporalizzano l'evento nelle sue cosiddette figure accadenti" (p. 82).

Poco oltre Sini si esprime in termini ancora più espliciti: *"E' tempo di una più radicale fedeltà al fenomeno, fedeltà il cui inizio consiste, sostanzialmente, nella cancellazione dell'evento: parola, nozione, non solo non necessaria, ma sempre a rischio di sostanzializzazione e di riduzione a causa soprasensibile o trascendentale, con tutti i problemi che da sempre ne derivano"*.

Se tutto questo è riferibile alle nozioni di "evento", "oggetto" e "realtà", a maggior ragione lo sarà in rapporto ai nostri temi: "psiche", "identità", "biografia", "autobiografia", "storia di vita".

E infine alla domanda delle domande: "E tu, chi sei?".

Ecco, resta solo la domanda. La domanda che interroga. Dietro la tenda non c'è una cosa. Ci siamo tutti noi che, insieme, a nostro modo, con le nostre parole e i nostri discorsi, in questo momento, ci facciamo la domanda. A cui ognuno, poi, risponderà. A suo modo, con le sue parole e i suoi discorsi, nel momento in cui risponderà, se mai avrà senso per lui farlo.

Null'altro. E va bene così. Perché non è in gioco solo l'impossibilità di definirsi (come indicato dal grande Pirandello), ma è in gioco la possibilità – speculare – di lasciar andare la costrizione del doversi definire una volta per tutte.

(19 febbraio 2020)